

## Hanno collaborato



**Mirilla Billi** è professore ordinario di Lingua e letteratura inglese all'Università di Viterbo. È autrice di *Le strutture narrative nel romanzo di Henry Fielding* (Milano 1974), *Virginia Woolf* (Firenze 1975), *Il vortice fisso, la poesia di Sylvia Plath* (Pisa 1983), *Il gotico inglese* (Bologna 1986), *Il testo riflesso* (Napoli 1993). Ha pubblicato saggi sulla letteratura inglese del Settecento e dell'Ottocento, sul romanzo e il teatro contemporaneo, sulla poesia e narrativa femminile. Per Marsilio ha tradotto e curato *La stanza di Jacob* di Virginia Woolf (1992).



**Serena Cenni** è professore ordinario di Letteratura inglese all'Università di Trento. Si occupa di autori e di aspetti della drammaturgia elisabettiana e giacomiana, di letteratura *fin de siècle* e di narrativa modernista e postmodernista. Ha contribuito a organizzare i primi convegni italiani su Angela Carter (Siena 1996) e Vernon Lee (Firenze 2005). Su D.H. Lawrence ha pubblicato un libro (*La visione interrotta*), numerosi articoli e ha tradotto per Marsilio il racconto *La Principessa* e il romanzo *L'amante di Lady Chatterley*. Ha curato l'edizione anastatica della versione originale di *Lady Chatterley's Lover* (Trento 2008) ed è stata la responsabile scientifica del convegno internazionale *Il corpo, la fiamma, il desiderio. D.H. Lawrence, Firenze e la sfida di Lady Chatterley* (Firenze, 29-30-31 maggio 2008).



**Maria Antonietta Cruciatà** si è laureata in lettere a Firenze con una tesi su Luigi Pirandello, con cui ha vinto il primo Premio Pirandello-Ugo Mursia. Ha collaborato con Giorgio Luti nel dipartimento di italianistica dell'università di Firenze. Insegna e scrive su varie riviste letterarie e per il quotidiano "La Nazione". Svolge attività redazionale per case editrici fiorentine. Nel luglio del 2003 ha pubblicato con Cadmo (Firenze) una monografia dedicata a Dacia Maraini.

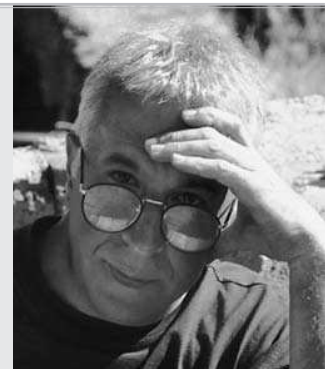


**Anna De Simone** è nata a Milano dove ha studiato e dove vive. In questa città ha insegnato italiano e latino in un liceo classico dedicandosi contemporaneamente alla diffusione della poesia e della narrativa del Novecento nelle scuole attraverso corsi, incontri con gli autori e con i critici, giornate di studio, letture di poesia, pubblicazioni. Ha curato una biografia del poeta Biagio Marin (*L'isola Marin*, Liviana editrice 1992) e ha pubblicato antologie e testi per le scuole medie superiori (*Bompiani 1996/97*; *Le Monnier 2001/2006*). Si occupa di critica letteraria e collabora a varie riviste: "Poesia", "Semicerchio", "La Battana", "Almanacco del Ramo d'Oro". Ha curato diversi volumi della collana "I Grandi Poeti del Sole 24 Ore" (2007/2008).

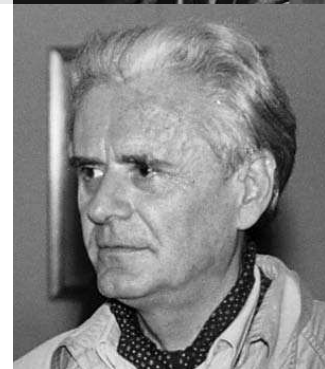


**Antonio Imbò** è nato a Morciano di Leuca (Puglia) e per molti anni ha vissuto a Firenze, nella cui Università ha seguito il corso di lettere, allievo di Giorgio Luti. Redattore storico di "Caffè Michelangiolo", collaboratore di riviste letterarie (si interessa particolarmente di narrativa contemporanea, italiana e francese) e di quotidiani (recensioni e note critiche), svolge attività di consulenza editoriale per case editrici. Per il Dipartimento Scuola ed Educazione (d.s.e.) della Rai, ha curato alcuni documentari.

**Sandro Melani** è docente di Letteratura inglese all'Università della Tuscia (Viterbo). I suoi studi prevalenti riguardano la letteratura sia britannica sia statunitense dell'Otto e Novecento. Tra le sue pubblicazioni la monografia su D.H. Lawrence (1982), il volume sul fantastico vittoriano (*L'eclissi del consueto*, 1996), il saggio sulle configurazioni dell'altrove in Ruth Praver Jhabvala, Kazuo Ishiguro e Bruce Chatwin (*Lontani altrove*, 2002) e scritti su Laurence Sterne, Emily Dickinson, Joseph Sheridan Le Fanu, Christina Rossetti, Bram Stoker, Vernon Lee, L.P. Hartley, Raymond Chandler, Shashi Tharoor. Vive a Firenze.



**Piero Pacini** è nato a Tuoro sul Trasimeno nel 1936 e risiede a Firenze. È autore di studi monografici su Gino Severini e sulla cultura figurativa tra Ottocento e Novecento; ha indagato aspetti della civiltà figurativa fiorentina tra il Manierismo e la tarda età barocca. Collaboratore di riviste a diffusione internazionale, è stato redattore di "Antichità viva"; ha curato mostre di artisti contemporanei in Italia e all'estero. Tra le ultime pubblicazioni: *Le sedi dell'Accademia del Disegno* (Firenze 2001) e *Galileo Chini pittore e decoratore* (Soncino, Cr, 2002).



**Monica Venturini** è nata nel 1977 a Roma dove vive. Si è laureata nel 2002 in Letteratura Italiana moderna e contemporanea all'Università La Sapienza discutendo una tesi sull'opera poetica di Jolanda Insana con la professoressa Biancamaria Frabotta. Nello stesso anno ha vinto il concorso per il dottorato di ricerca in Letteratura italiana, coordinato dal professor Romano Luperini, presso l'Università degli studi di Siena. Attualmente sta portando a termine la scrittura della tesi di dottorato riguardante l'opera poetica di Amelia Rosselli e svolge attività di cultore della materia presso l'Università degli studi Roma Tre di Roma con la professoressa Simona Costa.



**Valerio Viviani** è docente di Letteratura inglese all'Università della Tuscia e redattore della "Rivista di Letterature Moderne e Comparative". Il suo interesse verte per lo più sull'opera di autori elisabettiani e contemporanei, con scritti su Christopher Marlowe, Sir Philip Sidney, Thomas Nashe, Robert Greene, Sir Thomas Browne, Graham Swift, Kazuo Ishiguro, Michael Ondaatje, Ian McEwan e in due volumi, *Il gioco degli opposti: modelli neoplatonici nella drammaturgia di Christopher Marlowe* (Pacini 1998) e *La storia e le storie: quattro romanzi contemporanei* (Pacini 2002). Ha tradotto per la prima volta in italiano *Lenten Stuff* di Thomas Nashe (*Piatto di Quaresima*, Marsilio 1994) e ha curato la traduzione di *The Changeling* di Thomas Middleton e William Rowley (*I lunatici*, Marsilio 2004).



**Giorgio Weber** dal 1968 al 1993 è stato professore ordinario e direttore dell'Istituto di anatomia e istologia patologica nell'Università di Siena. Medaglia d'Oro del Presidente della Repubblica, studioso dell'arteriosclerosi, al suo attivo ha oltre quattrocento pubblicazioni scientifiche. Attualmente coltiva la storia dell'anatomia patologica, pubblicando presso l'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria studi su Antonio Benivieni, Areteo di Cappadocia, Antonio Cocchi, Lorenzo Bellini, Giovanni Targioni Tozzetti, Morgagni, Donatello, Bronzino, su alcune sindromi in figurazioni della Cappella Sistina, sui resti terreni dei Medici nelle Cappelle mediche, sugli scritti di anatomisti del Cinquecento.



# L'eleganza del cuore

— DI MARIO GRAZIANO PARRI

«**T**utti gli uomini di genio sono francesi, non importa in quale paese sono nati.» Così avrebbe proclamato nel maggio del 1796 il ventisettenne figlio di Carlo Buonaparte e Letizia Ramolino entrando in Milano alla testa dell'esercito d'Italia, dono di nozze di Giuseppina Tascher vedova Beauharnais. E poiché era assodato che, seppur nato in un borgo del Val d'Arno, Leonardo era "il genio, e pertanto francese, il giovane generale (in lui il genio si configurava come la punta estrema del senso pratico) ordinò la confisca dei codici conservati all'Ambrosiana. Anzi, lui in persona mise le mani sul Codice Atlantico e sul Virgilio annotato dal Petrarca (ambedue geni francesi) «esclamando pieno di gioia, in italiano: "Questi sono miei!"» (John William Brown, *The Life of Leonardo da Vinci*, Londra 1828). Deve perciò ritenersi fondato il detto che subito si diffuse: «Non tutti i francesi sono ladri, ma *buonaparte* sì», e forse fu la spinta per lasciar cadere quel fastidioso dittongo e francesizzare il cognome. Malgrado alla Francia del dopo Waterloo venisse ingiunto di restituire le sterminate opere razziate, l'arte e la bellezza italiane ancora occupano la più gran parte del Louvre a testimoniare che l'Italia non è mera espressione geografica. Forse ladri questi francesi, ma almeno con uno spiccato gusto. Che come dice Chateaubriand (*Saggio sulla letteratura inglese*) «è il buon senso del genio». Così è anche potuto accadere, nell'aprile del 1820 (Napoleone ingannava la noia coltivando fragole nel frutteto di Longwood, e poco più di un anno dopo la terra attonita e muta avrebbe avuto modo di pensare *all'ultima ora dell'uomo fatale*), che un ventiduenne alfiere scendesse da *L'Estafette*, non appena la goletta armata di dodici cannoni gettò le ancore nella rada dell'isola di Milo. Olivier Voutier, il giovane ufficiale francese, era *évidemment* uomo di gusto, e si proponeva di schizzare le rovine del teatro romano che si diceva fossero state acquistate in blocco dal re di Baviera. Un contadino a un tratto lo avvicina e gli propone l'acquisto dei due tronconi di una statua marmorea di donna, abbandonata in una grotta. Il torso nudo dritto da una parte e rovesciata a terra la metà inferiore avvolta in un drappeggio folgorarono il giovane ufficiale. Per farla breve, dopo rocambolesche trattative la statua fu fortunatamente imbarcata e la goletta prese rapidamente il largo invano inseguita da navi da guerra delle marine inglesi, olandesi, turche, asburgiche,

bavaresi: nazioni che su quei due pezzi di marmo fin lì ignorati accampavano diritti. La *Venus victrix* sbarcò il 21 novembre a Tolone e da qui fece poi il suo ingresso trionfale al Louvre, riverita da Luigi XVIII il quale, pur obeso e malandato com'era, si era fatto spingere sulla carrozzella fino al suo cospetto.

Ebbene sì, i francesi hanno gusto. E tutti gli uomini di gusto sono francesi, ribadirebbe il Corso. Qualunque sia la terra che li ha prodotti. Francese è perciò la torinese Carla Bruni ("Le Figaro" annuncia in questi giorni un suo album di canzoni dall'allusivo titolo: *Comme si de rien n'était*), così come non si può non dire francese l'oriundo ungherese Nicolas dei marchesi Sarkozy il quale ha avuto il buon gusto di sposarla. E *naturellement français* è Yves Saint-Laurent nato a Orano, al cui gusto sono state dedicate innumerevoli mostre in tutto il globo. Vestite Saint-Laurent, le donne diventano capaci di gesti strepitosi: Nan Kempner (*new yorker socialite*, «l'unica donna di gusto d'America», a detta di Diana Vreeland) nel '68 si vide respingere all'entrata del ristorante Côte Basque. Lo smoking da donna del celebre couturier faceva scandalo, per via dei pantaloni. Lei non batté ciglio, se li sfilò e fece il suo ingresso con la sola giacca divenuta così un miniabito. «Per essere bella, tutto ciò che a una donna serve è un pull nero, una gonna nera, e la mano dell'uomo che ama intrecciata alla sua.» Era un poeta del cuore femminile, il malinconico Yves Saint-Laurent scomparso nella notte fra l'uno e il due giugno. Un addio nel suo stile, la notte è come il ricordo: sopprime i particolari superflui. E con un addio nello stesso stile lo ha salutato le chef de l'Etat Sarkozy che già lo aveva nominato Grand Officier de la Légion d'Honneur: «Lui sapeva che la bellezza è un lusso necessario. Per tutti gli uomini e le donne».

Viens-tu du ciel ou sors-tu de l'abîme,  
o Beauté?

Jules, il persiano azzurro e occhidoro che mi ha preso con sé, è di una flessuosa beltà. Assume pose «de grand sphinx allongé au fond des solitudes», che in un sogno senza fine sembra addormentarsi... ●



Yves Saint-Laurent nel suo atelier con l'imperatrice Farah Diba nel 1959.

INTERFERENZE

## NEGATE IL VISTO A PINOCCHIO

— DI ANTONIO IMBÒ

Uno spettacolo teatrale messo in scena dall'Associazione Dall'Orto di Firenze doveva essere rappresentato alla Beijing Concert Hall e in altre località della Cina in occasione della XXX Olimpiade. Tutto era stato concordato per *Le avventure di Pinocchio*, ma poi vi è stata la revoca. Lo spettacolo non poteva essere rappresentato per ragioni di sicurezza. Le autorità cinesi hanno temuto, forse, che il burattino di legno potesse trasformarsi in un cavallo di Troia (hanno subodorato l'inganno?) e che il paese potesse finire come quella leggendaria città dell'Asia Minore. Il simulacro di legno, lo sappiamo, è un alieno: è un umano, un vegetale, un animale o tutt'e tre le cose messe insieme? Dopo la concessione del visto, nel Paese delle Api industriali qualcuno deve essersi avvicinato al testo e deve essersi caduto dentro. L'idea del libro come precipizio è stata espressa nel 1977 da un grande estimatore di quel testo: «Un libro non si legge; vi si precipita» scrive Giorgio Manganelli in *Pinocchio: un libro parallelo*. Sì, lo scrittore era un visionario, ma non possiamo non vedere anticipato il nostro tempo (globale) precipitato nel capolavoro collodiano. Testo problematico, notturno, per nulla rassicurante che trascina semmai in uno stato di annebbiamento e d'incertezza fin dall'incipit: «C'era una volta... Un re... No...». Dove in un perfetto svilimento e ribaltamento della realtà gli imbroglianti sono a piede libero e gli imbrogliati finiscono in prigione. ●

# L'ispirazione ripetuta

*«L'indecifrabile prodigio della sconfitta come fine per risorgere. È la vera caratteristica della poesia di Ivo Andrić e come tale idealmente rappresenta la civiltà da cui trae la sua origine».*

— COLLOQUIO CON STEVKA ŠMITRAN • DI MARIA ANTONIETTA CRUCIATA



## STEVKA ŠMITRAN

È nata a Bosanska Gradiška, città della Bosnia-Erzegovina dove ha trascorso l'infanzia e che considera l'evento centrale della sua biografia e della sua poetica. Compiuti gli studi universitari a Belgrado, si trasferisce in Italia. Poetessa, traduttrice, saggista e docente universitaria, ha pubblicato numerosi studi sulla poesia slava (serba, croata, russa, macedone) e ha tradotto e presentato al pubblico italiano opere di Ivo Andrić, Miloš Crnjanski, Miodrag Pavlović e di altri autori.

Per *l'Antologia della poesia dell'ex-Jugoslavia* (1996) ha vinto il premio «Calliope» per la traduzione. Ha ricevuto diversi riconoscimenti per la poesia edita e inedita. Ha pubblicato le seguenti raccolte liriche: nel 2000 *Slavica* (1966-1999) in serbo/croato; nel 2003 la raccolta bilingue italiano-serbo/croato *Le mie cose* (Moje stvari), nel 2004 *Italica e oltre* e nel 2007 *Dall'impero*, in italiano.

La sua poesia è presente in diverse antologie in Italia e all'estero.

L'American Biographical Institute l'ha inserita tra le "Great Women of the 21<sup>st</sup> Century".

**S**empre attuali, moderne, vicine alla sensibilità del nostro tempo, le poesie di Ivo Andrić, uno dei più grandi poeti bosniaci, sono state tradotte in italiano da Stevka Šmitran, docente all'Università di Teramo, e pubblicate qualche anno fa dalla Casa Editrice Le Lettere. La lettura delle liriche di Ivo Andrić è una tappa obbligata per chi volesse addentrarsi nello studio della koinè bosniaca, di una cultura che sembra interiormente scossa da «ossessioni infernali del passato», da eventi storici tragicamente subiti da parte di un popolo che porta ancora oggi i segni di ferite e dolori profondi. Ivo Andrić incarna lo spirito slavo. La sua poesia è senza ribellione, eppure la protesta scuote i suoi versi, come una violenta tempesta che giunge da molto lontano, dalle profondità di un Io in perenne lotta con se stesso nell'incertezza di una vita segnata dal fato, dalla negazione dell'immenso, dell'infinito, dell'orizzonte chiaro. Ma Ivo Andrić si mette in ascolto. Ode dentro di sé un bisbiglio simile ad una preghiera, e osa sperare. Il suo cuore "tenebroso" si inebria. Dove? Perché? Gli interrogativi incalzano, per giorni e notti interminabili. Sopravvivono agli orrori della guerra e alle ambiguità della Storia, per decenni. Fino a quando, sul finire del xx secolo, una donna, serba e poetessa anche lei, raccoglie la sfida di andare oltre «la vista offuscata dalle lacrime di rabbia». Il respiro della parola è ampio e libero. Travalica i confini della propria terra, e risuona di un folle desiderio di salvezza di ciò che è stato e sempre sarà. Ivo Andrić viene tradotto in italiano. E il miracolo si compie. L'oblio è scongiurato ed anche il sogno più ingannevole può rivelarsi. Il viaggio è così intrapreso, innumerevoli volte. Le fatiche e gli approdi sono molteplici. Ma la vita, come la poesia, non è senza via di uscita. Il mare che si attraversa può essere straniero, insidioso, persino burrascoso. Ma le cicatrici di ferite lontane svaniscono e si raccolgono i doni di una nuova terra, dove è ancora possibile che qualcuno chiami per nome ed invochi audacemente l'incontro, perché rimangano altre tracce nel tempo e nel mondo. La parola poetica adempie al suo destino. L'immagine

che riflette non è più «smunta, pallida e spersa». Essa è condivisa, nata due volte da un comune sentire. Ed è da qui che prende avvio il colloquio, andando oltre la penombra e il silenzio di voci che vogliono essere ascoltate.

*Nel tradurre le poesie di Andrić lei ha affermato di avere sentito il «miracolo della parola». In che senso?*

La citazione è di Ungaretti che lavorò alle traduzioni di Blake più di sette lustri in una specie di estasi, sapendo che la grande poesia richiede il grande sapere tecnico. L'essere lusingati dall'esperienza traduttologica avviene nel momento in cui la forma linguistica prescelta risulta la somma di traduzioni possibili.

Traducendo Andrić mi sono trovata in questo sortilegio della parola, cercando di collimare quello che "sentivo" in una e "pensavo" nell'altra lingua.

*Come è nato il suo interesse per Andrić?*

Anch'io come Ivo Andrić sono nata in Bosnia e non è difficile immaginare quanto sia rimasta legata alla nostra koinè bosniaca e quanto sia stata condizionata dalla storia del mio popolo, elaborando, come spesso accade da quelle parti, gli avvenimenti storici con sofferenza e sopportazione. Da qui deriva il mio interesse, per così dire, più per i personaggi di Andrić, che per Andrić stesso. I loro pregi e i loro difetti li avevo impressi, già dalla prima giovinezza, nella memoria. Così, da sempre mi accompagnano: un turco rachitico di nome Alija Đerzelez che non scendeva mai da cavallo – il personaggio del primo racconto andrićiano – tra l'altro scritto a Roma tra il 1920 e il '21, quando lo scrittore aveva intrapreso la carriera diplomatica in qualità di segretario dell'Ambasciata del suo paese presso la Santa Sede; le splendide fattezze di Jelena, donna inesistente; Camil Effendi che, accusato di tradimento, finisce per

IL NUOVO MELOGRANO

Ivo Andrić  
POESIE SCELTE

Con testo a fronte

A cura di  
Stevka Šmitran



Casa Editrice Le Lettere

confessare colpe che non ha; Mehmed Pašća Sokolović, un ragazzino deportato dai Turchi e cresciuto fra loro, diventato gran visir che ha eretto il ponte sulla Drina; il contadino Radisav che viene infilzato al palo come un agnello allo spiedo; la bella Fatima che preferì gettarsi nel fiume che sposare l'uomo che non amava; il console francese Jean Daville che durante la sua missione bosniaca scopre il senso della solitudine, e altri, numerosi personaggi di Andrić che con la loro fisicità e i loro tratti caratteriali rappresentano non solo l'uomo bosniaco, ma l'umanità intera.

*Che cosa apprezza della poesia di Andrić?*

Andrić ha ricevuto nel 1961 il premio Nobel per la «forza epica» – lo si legge nella motivazione dell'Accademia svedese – con cui ha descritto il destino della propria terra, ma è altrettanto importante accostare la narrativa alla poesia, sapendo che lo scrittore ha esordito con due raccolte di poesia, *Ex Ponto* (1918) e *Inquietudini* (1920), e ha continuato a scrivere versi fino alla fine della sua vita.

Che ci sia un vero culto per le poesie di Andrić l'ho potuto constatare anche con la mia traduzione italiana, accolta e recensita con grande interesse dalle maggiori testate giornalistiche. Menziono i due casi più curiosi, quello del «Corriere della sera» che ha pubblicato per tre giorni consecutivi i versi andrićiani e quello della rivista «Cermis» del contingente italiano in Kosovo che in un numero, in forma di motto, aveva riportato i versi di Andrić. Ciò significa che le tematiche universali, quali ad esempio l'io di fronte alla solitudine, sono rappresentate e fanno parte integrante di

La copertina delle *Poesie scelte* di Ivo Andrić, con testo a fronte, traduzione e introduzione di Stevka Šmitran, pubblicate nel 2000 dalla Casa editrice Le Lettere di Firenze. L'illustrazione rappresenta un particolare dell'affresco del 1235 ca., *Angelo sulla tomba di Cristo*, Mileševa.

quella «umanità dolente» e del suo mito tragico.

C'è, poi, quello che io chiamo l'indecifrabile prodigio della sconfitta come fine per risorgere. È la vera caratteristica della poesia di Andrić e come tale idealmente rappresenta la civiltà da cui trae la sua origine.

*In una sua poesia, Andrić si definisce un «povero bosniaco», senza però indulgere all'auto-commiserazione. La malinconia, la nostalgia, il dolore, la solitudine, la morte, il sogno, sono i temi centrali della sua poetica, ma come si rapporta ad essi e come li sviluppa?*

Andrić ha cesellato definitivamente la storia della Bosnia. Non la si può considerare solo un'ispirazione inesauribile, un affetto e una preoccupazione, è ormai diventata un'elevazione intellettuale apoletica. L'espressione «povero bosniaco» qui proposta dal giovane Andrić fa parte di quei sentimenti che si imparano in fretta e che si spartiscono l'anima umana: la malinconia, intesa in tutta la sua nobiltà; il dolore che non si subisce, ma che si tiene; la nostalgia che si esplica con dei lunghi addii; la solitudine elevata fino alle forme estreme; l'oblio e non la morte come rimedio a tutto; il sogno svuotato da ogni «desiderio» e da ogni «attesa». Più che rapportarsi ad essi, Andrić li vive nel profondo, consegnando il presente al passato in uno stato di ispirazione continuativa che non lo abbandona nemmeno nei momenti più tragici. Lo testimoniano dei piccoli bloc-notes da tasca dove ogni riflessione annotata, carica del proprio vissuto, rispecchia il sublime universale di ogni tempo. Questi scritti «quotidiani», che per Kafka avevano il significato di «non voler rinunciare a se stessi», forse sono la più alta lezione che uno scrittore lascia ai posteri.

*Come risolve Andrić il suo rapporto con il metafisico, il trascendente?*

C'è un celebre verso di San Sava (1175-1235): «Ancor pri-



#### IVO ANDRIĆ

In una fotografia del 1920. Nato a Dolac, presso Travnik nel 1892, è morto a Belgrado nel 1975. Sostenitore dell'irredentismo bosniaco, fu in prigione e al confino dal 1915 al 1918. Come diplomatico fu poi a Roma, Bucarest, Madrid, Ginevra, Berlino. Nel 1961 ebbe il premio Nobel per la letteratura. Romanzo epico di tutto un popolo, *Il ponte sulla Drina* è la sua opera più conosciuta. Questo è l'incipit:

*Per la maggior parte del suo corso, il fiume Drina s'apre la strada attraverso anguste gole tra scoscese montagne o attraverso profondi cañon dai fianchi a picco.*

ma della morte sono morto, e prima del Giudizio mi condanno da solo». Nel Rinascimento italiano sappiamo che, come dice Michelangelo, la morte è «l'avvenir nel passato». Dalle ballate medievali della sua gente e dal Rinascimento Andrić aveva ereditato la perdita del paradiso che non deve essere vista come una grande assenza, bensì come presenza di una necessità di obliare tutto.

#### *Perché Andrić finisce in carcere?*

Come attivista dell'organizzazione rivoluzionaria della Giovane Bosnia, dopo l'uccisione dell'arciduca d'Austria a Sarajevo il 28 giugno 1914 da parte di Gavrilo Princip, Andrić fu messo in carcere prima (Spalato, Maribor e Sebenico) e poi mandato al confino (Ovčarevo e Zenica) nel periodo tra il 1914 e il 1917.

#### *Anche lei è poeta. Quanto ha inciso sulla sua formazione la lezione di Andrić?*

È una regola non scritta che solo i poeti sanno tradurre la poesia. Non so se sono «chiamati» oppure «condizionati» da un tale compito. Certo è che nel tradurre sentono di essere in uno stato di grazia. Quanto al mio Andrić, posso dire che inizialmente mi aveva incuriosito molto, poi, mi ha spinto «oltre». Basti pensare che l'aver convissuto così intensamente con la sua «parola» mi ha ripagato appieno, perché a libro ultimato ho scoperto una sua poesia inedita che sono riuscita a inserire nella copertina, così «vive» nella lingua di Dante e non in quella originale.

#### *Quali affinità sente di avere con Andrić?*

Per una come me che sa di portare in sé i tratti del cosiddetto «modello balcanico», Andrić rappresenta sia l'inizio che il punto d'arrivo dell'eterno dubitare della forza e dell'elogio della debolezza.

#### *Quali difficoltà bisogna superare nel tradurre?*

Dietro una buona traduzione c'è un testo che piace, e viceversa. Poi vengono esaminati i livelli linguistici e le scelte lessicali che dipendono dalle doti del traduttore. È importante, già dal primo approccio, appropriarsi

di luoghi e di sensazioni che bisogna saper far rivivere.

Tutte le mie traduzioni, da quella più impegnativa che ha richiesto sei anni di lavoro e che è *l'Antologia della poesia dell'ex-Jugoslavia* alle *Poesie scelte* di Andrić, come anche *l'Ultimo pranzo* di Miodrag Pavlović, sono nate da una necessità interiore di farle leggere agli altri, senza sapere se e quando ciò si sarebbe avverato. Finita la traduzione, i testi restano per un breve periodo nel cassetto e solo in seguito sono dati alle stampe. Ai miei studenti, che sanno che la traduzione è indipendente dall'originale, insegno come acquisire le tecniche traduttive, elaborando questa arte secondo un proprio modo emozionale e intellettuale. Il Poeta è folle e il traduttore può solo imitare la follia.

#### *Qual è il compito del traduttore?*

*Tradurre* non è soltanto, come vuole la tradizione, *tradire*, ma è l'"ispirazione ripetuta". Non escludo che bisogna conoscere a fondo la storiografia della traduzione: da San Gerolamo traduttore della Bibbia in latino direttamente dall'originale ebraico, attraverso Cicerone e il suo *De optimo genere oratorum* che consiglia di non tradurre parola per parola, ma «ad sensum», o in seguito Walter Benjamin che nel suo ben noto testo *Angelus novus* considera la «traduzione a metà strada tra la poesia e la dottrina», oppure George Steiner che in *Dopo Babele* afferma che l'arte del tradurre «si esercita in una tensione radicale», senza tralasciare Harold Bloom che nell'*Angoscia dell'influenza* si chiede se «tradurre è anche ridare vita a qualcosa di morto». È importante trasferire il testo «dentro» di noi e dargli la nostra dimensione, seguendo i canoni conoscitivi richiesti. Oggi, poi, i gusti letterari vanno affinati con le letterature migranti che allargano i confini linguistici e i modelli pre-stabiliti, con le loro curiosità da non considerare solo come un fatto folcloristico.

Non so se c'è un solo compito del traduttore, valido in assoluto. Qualche anno fa presentai il libro della compianta Joyce Lussu che, come è noto, tradusse il poeta turco Nazim Hikmet «a orecchio». Ho ancora nel ricordo la bellezza di una sua partecipazione totale.

*In che cosa si differenzia la poesia slava da quella europea?*

Il grande linguista Roman Jakobson diceva che la «poesia è la più grande delle arti russe» e questa definizione si potrebbe estendere alla poesia slava in generale. Si evince che i poeti e la poesia in questi paesi sono tenuti in grande considerazione. I versi recitati a memoria sono una forma di comunicazione immediata, anche per i severi studiosi. Una probabile linea di demarcazione tra le due poesie riassume i due aspetti della libertà: l'una detta, l'altra vissuta.

*Qual è il compito della poesia oggi?*

Pensiamo al poeta Femio costretto dai Proci a rallegrare col suo canto la loro mensa. Sia nella sala dei Proci ribaldi sia nella regia dell'eroe Ulisse la poesia è divina ispirazione e viene infusa per dono celeste. Questa sua forma di insistere e ripetere gli stessi concetti rappresenta la grande continuità della poesia. È una sorta di cosmogonia da cui si attinge la verità, la libertà.

*Perché la storia della sua gente in Occidente non è mai stata approfondita?*

Nonostante i fatti bellici dell'ultimo decennio, ancora poco si conosce dei Balcani e, in particolare, della mia terra, che, però, nell'Ottocento ebbe il suo periodo d'oro quando l'Europa dotta conobbe la letteratura popolare jugoslava e ne apprezzò la bellezza. Piacque ai romantici europei, da Goethe a Grimm, da Lamartine a Mérimée, da Byron a Scott, da Tommaseo a Mazzini e venne tradotta in tedesco, francese, inglese. Alcune poesie popolari sono state definite da Grimm tra le «più commoventi di tutti i tempi e di tutti i popoli».

Per la morte del poeta Josif Brodskij ho scritto un saggio per la sua anima. C'è una sottile differenza terminologica tra l'anima – in uso presso i popoli slavi – e il cuore, più rappresentativo in occidente. Restano nella sfera del mistero le locuzioni del tipo l'«anima slava» che è prima di tutto il pудо-

re dei propri sentimenti, motivo per cui così poco fa trapelare di sé il mio popolo.

*Lei non è solo una delle più apprezzate studiose di poesia slava, è ritenuta anche una dei maggiori esperti di racconti popolari jugoslavi, di cui nel 1988 ha persino pubblicato una raccolta. Che cosa l'ha spinto a occuparsi anche di questo aspetto della cultura della sua terra?*

Nessuno che si appresta a leggere i libri di storia o di letteratura dell'ex-Jugoslavia può esimersi dal leggere anche i racconti, i canti popolari, i miti e le leggende, tramandati oralmente di generazione in generazione in lingua volgare, soprattutto dopo la sconfitta serba da parte ottomana nel 1389 sulla piana del Kosovo. A tutt'oggi la letteratura si nutre di quelle antiche metafore che descrivono meglio di qualsiasi trattato la nostra civiltà. La raccolta si apre con il racconto dell'«oscuro vilaiet» (provincia turca sotto il vali), archetipo balcanico che parla di un re che giunge con i suoi uomini ai confini del mondo e che, inoltrandosi per l'appunto in un luogo oscuro, calpesta sotto i piedi le pietre e sente una voce sibilina che invita a prenderle: se le prendi ti pentirai, se non le prendi ti pentirai comunque. Tra decisione e incertezza è sospeso il destino dell'uomo balcanico.



Ivo Andrić nella sua casa di Belgrado.

*La passione per l'arte italiana l'ha portata ad occuparsi di Michelangelo a cui ha dedicato un libro, pubblicato nel 1988. Che cosa l'ha conquistata di questo grande artista?*

La mia tesi di postlaurea, dal titolo *Crnjanski e Michelangelo*, era imperniata sul rapporto, durato più di sessant'anni, del grande scrittore serbo Miloš Crnjanski con Michelangelo, il genio del Rinascimento. Mi ritengo fortunata perché nei momenti più bui vedo l'Italia attraverso il Rinascimento, l'unico periodo della storia dell'umanità in cui l'arte ha dominato la vita politica e civile, in cui l'artista aveva conquistato la propria libertà in una specie di risonanza cultu-

rale in cui il *non finito* di Michelangelo consacra l'individualismo come la più alta lezione dell'arte.

Ho indagato il *miglior fabbro* della Cappella Sistina, quello delle sculture e della cupola di San Pietro, delle *Rime*, assecondando il pensiero slavo di Crnjanski sul genio italiano che non conosce limiti di tempo e di spazio.

*Lei crede nel fato, nel destino?*

Proprio mentre traducevo Andrić leggevo *A se stesso* di Marco Aurelio e sui fogli delle traduzioni avevo annotato «che ogni cosa è necessaria e utile alla totalità del cosmo, di cui sei parte». Ho saputo in seguito che questo era l'ultimo libro che Andrić aveva letto prima di morire. Come in un mio verso, «mi dibatto nel dubbio come tutto finisce per accadere a proposito».

*La sua attività di traduttrice ha accompagnato negli anni quella di poeta. Anche questo è un destino? Anche la voce che si leva dall'ultimo suo florilegio, *Dall'Impero*, è un appuntamento atteso?*

Definito da Elio Pecora un libro «arduo e compatto, tenero e spietato», è un urlo contro tutte le ingiustizie a cui l'uomo è continuamente sottoposto:

Più volte la mia casa è stata rasa al suolo  
e tutte le volte l'ho ricostruita  
non in tempi di guerra  
è successo  
in tempi di pace apparente  
è successo...

Noi siamo chiamati a nobilitare la parola libertà attraverso una nostra testimonianza. Da quale impero si leva la *nostra* voce per difenderla, se non *Dall'Impero* dell'anima? ●



Josif Brodskij ritratto a Venezia

# Alla luce del giorno

«Quando sarà stato l'addio?»: in italiano l'ultima raccolta poetica di Luigi Bressan dopo le sei nel suo dialetto d'origine.

— DI ANNA DE SIMONE



Luigi Bressan in uno scatto recente.

## LUIGI BRESSAN

Nato ad Agna (Padova) nel 1941, si è trasferito a Udine durante l'adolescenza, e dal 1971 vive a Codroipo, dove ha insegnato nel liceo scientifico e ha fatto parte della redazione della rivista "Diverse Lingue" fondata e diretta da Amedeo Giacomini. Ha anche diretto la collana di poesia "La barca di Babele", Circolo Culturale di Meduno (Pordenone).

Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi in dialetto veneto: *El canto del tilio* [Il canto del tiglio], Campanotto, Udine 1986, Premio San Vito al Tagliamento; *El zharvelo e le mosche* [Il cervello e le mosche], Boetti & C., Mondovì 1990; *Che 'fa la vita fadiga* [Come la vita affatica], Edizioni del Leone, Spinea, Venezia, 1992; *Marajeja* (Poesia in piego n. 26), Grafiche Campioli, Monterotondo, Roma 1992; *Data*, Biblioteca Cominiana, Padova 1994; *Vose par S.* [Voci per S.], collana "La barca di Babele", Circolo Culturale, Meduno 2000, Premio Lanciano.

Sue poesie sono presenti nelle antologie *Via Terra*, a cura di A. Serrao, Campanotto, Udine 1992, in *Nuovi poeti italiani*, a cura di F. Loi, Einaudi, Torino 1980-2004. *Quando sarà stato l'addio?* è il suo primo libro di poesie in lingua.

In un inedito recente di Luigi Bressan, fra i tanti volti che hanno sfiorato i suoi giorni, alla finestra della memoria si affaccia quello di una persona mai dimenticata: «Lo so che stai tornando nonna | s'avvicina quel giorno che mi chiamasti | col sorriso nella mano e un cesto | di roba nuova da portare alla ragazza | col bambino là nella legnaia dei suoi» (*Lo so*). Chi era quel bambino? Dove si sarà nascosto il tempo della sua infanzia? E quale sarà il significato dell'imminente ritorno di «quel giorno che mi chiamasti»?

Potremmo cominciare da quell'inedito il nostro viaggio all'interno del nuovo libro di versi – in italiano – di questo finissimo poeta veneto, *Quando sarà stato l'addio?*. In esso troviamo domande, dubbi, ricordi e uno sguardo qualche volta sereno, più spesso inquieto e angosciato sulla realtà di uomini, vicende, luoghi dove tutti ci troviamo a vivere la nostra avventura esistenziale. Dalla sua postazione appartata, l'io narrante osserva con dolorosa lucidità cose, persone, angoli di mondo, fatti di cronaca, spicchi di esistenze, e si sofferma a riflettere sul passato e sul presente, ma con misura, con discrezione, senza mai illudersi di raggiungere delle certezze.

Questo volume rappresenta una svolta importante all'interno della produzione di

Bressan, noto fino a ieri per le raccolte di poesie scritte nel dialetto in via di estinzione del paese d'origine, Agna, nel padovano: uno snodo della sua scrittura e della sua poetica destinato ad avere un impatto forte presso i lettori delle raccolte precedenti, alla cui attenzione non sfuggirà lo spessore dei settantasette testi presentati, che coniugano rigore formale e novità di temi e contenuti, mantenendo sempre la cifra stilistica e i toni bassi che connotano questo poeta fin dai tempi di *El canto del tilio* (Il canto del tiglio, 1986). Se si tratti di un "addio" alla poesia, non vogliamo nemmeno pensarci, ma questa raccolta ha tutte le caratteristiche del consuntivo di una vita, con le sue cupezze e le sue schiarite, all'interno di un paesaggio umano che è stato offeso e ferito in mille modi. La sola certezza è che Bressan sembra essersi congedato in maniera definitiva dal dialetto. Quali le ragioni? La domanda è puramente retorica; una possibile risposta, se esiste, va cercata nelle tonalità di segno e di senso delle singole poesie, dove accanto a impressioni fuggevoli, ricordi, annotazioni liriche – il canto elegiaco della giovinezza perduta – trova un proprio spazio la riflessione su una realtà che ci tocca tutti da vicino e che nella sua carsica asprezza poteva essere rappresentata solo in italiano. Ogni giorno la sfioriamo o ne siamo calpestati, in

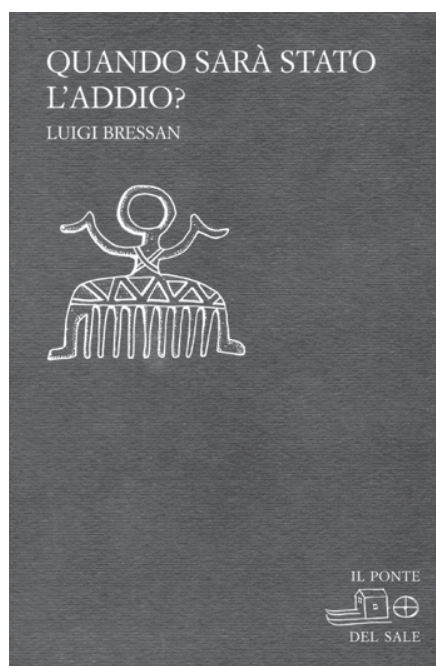
ogni ora della nostra vita ci coinvolge o ci chiude lo stomaco; oggi la ritroviamo nella "terra desolata" di quest'autore, dove solo raramente si affacciano «macchie di giallo buio | nel passato a venire» (*Leone d'agosto*) assieme ai «colori | d'antichi affreschi nelle voci | ricomparsa al vano delle attese» (*A giorni ci si vede*): sono le voci della nostalgia, di affetti profondi, di desideri impossibili.

Ho avuto la fortuna di seguire da lontano il formarsi, il crescere e il definirsi di questo libro, e oggi provo una grande emozione nel trovarmelo tra le mani, stampato con quella cura e quel nitore che sempre guidano nelle loro scelte Marco Munaro, il poeta fondatore del Ponte del Sale, e i suoi validissimi collaboratori. Va sfogliato lentamente, un testo dopo l'altro, un verso di seguito all'altro, endecasillabi, settenari, novenari, versi lunghi e versi brevi, dall'andamento prosastico e dai toni sommessi: un rasoterra più vicino, mi pare, alla maniera di un Giotto che a quella di un Saba. Discende forse da Giotto la capacità di mettere a fuoco, dal proprio angolo visuale, le vite di persone qualsiasi e le piccole cose del quotidiano – una strada, un fiore, un volto, un ambiente –, disegnarle senza enfasi e colorarle con le parole. Ma la realtà di oggi è tanto mutata rispetto a quella diversamente drammatica di ieri; i "colori" di Giotto sono stati deturpati e cancellati («Qualcuno ricorda | La bambina straziata dal suo cane | Il ragazzo con la moto | che ha macchiato l'asfalto | E le sirene | su dalla volta del cielo | come lune...» *Sirene*). Quando si arriva all'ultima poesia del volume, che è scandito in sei sezioni, si scopre di avere tra le mani, inanellati l'uno nell'altro, una catena di fatti, anche minimi, in cui consiste e da cui riceve alimento e significato ogni vita. E si fa strada, nettissima, la sensazione che l'autore abbia voluto fare un bilancio: del dare e dell'avere, dei sogni irrealizzati, dei cedimenti, degli incontri, ma soprattutto della perdita di persone e luoghi e momenti che per lui hanno veramente contato.

Dal pozzo dei giorni sale alla luce una lunga teoria di volti amici, di attese durate quanto la vita e di ferite anche recenti mai rimarginate. Perché una vita vuol dire tante cose, vuol dire il poco o il tanto che ci è stato dato o sottratto, quello che abbiamo pensato, conosciuto o semplicemente immaginato: tentativi, progetti, certezze, inquietudini, separazioni. Soprattutto separazioni. Non è certo casuale il bellissimo titolo, con quella parola, «addio», *leitmotiv* dell'intero libro, e non è casuale la scelta dei versi di Pierluigi Cappello, come esergo della raccolta: una bussola che ci guida lungo quest'inquieta ricerca dei paesi della vita e degli anni trascorsi in essa come in una terra nebbiosa dai confini incerti («Sono stato qui, io? |

Sono stato qui? | Dentro questo vapore d'anni, | a cercarmi?»<sup>1</sup>).

Un lungo sogno, questa nostra vita, che un giorno, quand'eravamo bambini, abbiamo confuso col paradiso, mentre oggi si situa in una zona d'ombra dove facciamo fatica a muoverci, a orientarci, a capire. La dantesca «città irreale» di Eliot balena qua e là in scalfiture impercettibili della mente e del cuore, in pause di significato, «under the brown fog of a winter dawn» ("sotto la nebbia bruna d'un'alba d'inverno", trad. R. Sanesi), mentre «uno studente con i libri nello zaino | guarda in ogni dove | tutto ciò che non vede» (*Tre figure*). Quello studente forse siamo noi, che abbiamo guardato ma



La copertina del recente libro di poesie di Luigi Bressan edito da Il Ponte del Sale (Rovigo 2007).

non abbiamo visto, non abbiamo capito, non abbiamo veramente vissuto la nostra vita. E i giorni si sono ammuccati l'uno sull'altro, nella quiete senza colori dell'inerzia: «Sono giorni di marzo invernale | accadono nel vuoto | nel bianco tra gli alberi immobili | senza numero radi | | Si dice *andiamo di pomeriggio* [...] Si dice *ormai non andiamo*» (*Marzo invernale*). Ma è proprio nell'accidia di questo limbo fangoso, tra le nuvole imbronciate di un tempo ormai estraneo a quello rassicurante degli orologi che tutto è accaduto. Senza alcuna possibilità di ripensamenti o di ritorni.

La poesia di apertura, *Per Laura*, sembra racchiudere il senso e forse anche le motivazioni inconse di questa rinnovata volontà di scrittura da opporre con disperata energia al vuoto di una realtà senza di lei; il tentativo dell'io di continuare il dialogo con

una creatura indifesa e fragile, che ancora ieri, bambina di pochi anni, ascoltava dalla sua voce le fiabe, mentre adesso cammina da sola lungo strade misteriose («Vieni a conoscermi adesso | che il nostro tempo si spartisce | dal punto della tua caduta [...] abbiamo camminato nella fiaba | una fila di minuti... »). Laura continua a camminare nella fiaba e ha lasciato una traccia non cancellabile di sé in quanti l'hanno amata, nel giardino di casa, nel «silenzio delle ore», nel «parlottio rinchiuso» di giorni rimasti come spine «nel pugno del cuore». Le poesie di questa raccolta diventano allora i rami dell'albero rifiorito dal ricordo di lei.

Di Bressan finora avevamo letto – e amato – le raccolte delle liriche in dialetto, da *El Canto del tilio* fino a *Vose par S.* (Voci per S., 2000). Ma oggi quest'interprete sottile, appartato e discreto del disagio del nostro tempo ci spiazzava con le sue poesie in italiano, scabre come le pieghe di un volto segnato da troppi addii. Il primo è stato, forse, quello dell'io dalla dolcezza indicibile dei paradisi infantili, quando «drio d'on velo | la vita e la parola | bala insieme» ("dietro un velo | la vita e la parola | ballano insieme"). In quale alba di quale stagione si saranno sbiaditi i colori festosi di quel "ballo", gli incanti di quei giorni d'estate su un terrazzo, quando ancora non immaginavamo che saremmo stati, più tardi, «muti noantri a vardare basso | el nostro paradiso on fia' brusà» ("muti noi a guardare basso | il nostro paradiso un po' bruciato")?<sup>2</sup>

I versi che più sembrano avvicinarsi a queste nuove poesie per atmosfere, situazioni e toni, sono forse quelli di *Vose par S.*, «pozza nuda» di solitudine e di angoscia: «Ani romai ca vivo mimi solo | chi' te sta casa de paltan co torno | cressù che no ghe se ede on'onbria | tuto 'l di chi sa da che mai staion | bronba...» ("Anni ormai che vivo da solo qui in questa casa di fango con intorno cresciuta che non ci si vede un'ombra tutto il giorno chissà da quale mai stagione fradicia...")<sup>3</sup>. Osserva Franco Loi che in questo poemetto le «immagini entrano l'una nell'altra e il poeta, pur riconoscendole nella sostanza, vi si perde e le confonde. Solo punto fermo quello strano irrinunciabile guardare, accorgersi di essere un riferimento alla propria e all'altrui vicenda»<sup>4</sup>.

In questa nuova raccolta, il disagio assume un'evidenza ancora maggiore; è cambiato il rapporto dell'io con la vita rispetto all'immaginare ricco e fiducioso del passato, alla confidenza amorosa con la vita di ieri. L'acqua degli anni non ha mai cessato di scorrere e di trascinare via con sé, assieme ai detriti, affetti, tuffi del cuore, emozioni e incanti. Ritornano, sì, schegge del passato, ma lo sguardo che si posa sul mondo è quello straniante e straniato di chi se ne sta

solo in un angolo «con la sua vecchiaia | che lo veglia come un bambino» (*Tutto accade alla luce del giorno*). Da una prospettiva del genere cambiano, radicalmente, i colori dei giorni, e mutano con essi gli strumenti espressivi. Il dialetto rappresentava tutto quello che non c'è più, che non ci sarà mai più: la casa dell'infanzia, il paese, i canali, i giochi di quando si era ragazzi. Come diceva Pavese? «Ci si sveglia un mattino che è morta l'estate, | [...] È mutato il colore del mondo». E ormai non sappiamo più se a morire siano state le «parole perdute» (F. Brevini) del dialetto, questa «lingua all'alba immersa nel crepuscolo» (Cappello), o se ad agonizzare non sia piuttosto l'italiano ibrido e stonato di oggi, che ti fa sentire un sopravvissuto nel deserto di cose amate e familiari, simili a motivi di vecchie canzoni mai dimenticate; oggi non hanno più niente da dire a nessuno, perché nessuno sa che sono esistite. Non c'è nostalgia del buon tempo antico in Bressan, oggetti polverosi chiusi in una vetrina Liberty vagamente gozzaniana, ma la coscienza della fine di una ricchezza che ci apparteneva quando «quest'ansa di fiume aveva la sua storia | olmi e ontani e l'ironia del vento [...] L'acqua e l'aria scintillano al freddo | il giovane anno continua a bruciare» (*Gennaio*). Per caso o per destino o per l'indifferenza dei più, quel patrimonio si è dissolto, e ha trascinato via con sé i mattoni sgretolati di quella casa in rovina che è diventata, senza che ce ne accorgessimo, un anno dopo l'altro, la nostra vita.

In questo libro i suoni familiari delle poesie in dialetto non ci sono più perché non esistono più nemmeno le cose, le situazioni, gli stati d'animo che in quel dialetto si esprimevano. C'è una musica nuova, con disarmonie, stridori e immagini che ti lasciano interdetti, come le pause bianche tra una parola e l'altra, caselle ancora vuote di quel cruciverba che si chiama vita. E chi legge avverte, prima ancora di capire, che la realtà di questi nostri anni forse non poteva essere raccontata in altro modo. La luce del giorno svanisce, «bianche donne voltano le spalle | nell'alba delle stanze», mentre gli uomini se ne stanno zitti. «Ascoltano il tempo e non ricordano niente» (*Scomparsa*). È lei, la luce, a farsi memoria: di «una terrazza all'alba | nell'aria d'un racconto d'avventura» (*Membra abbandonate alla rinfusa del sonno*).

Colpiscono e turbano non poco, nella sezione intitolata «Cronache», i versi legati al presente, come quelli che evocano le donne cecene rimaste uccise in un teatro di Mosca durante un attentato terroristico, perché esprimono l'angoscia e il senso di impotenza di chi li ha scritti e di chi li legge, assieme a quella *pietas* dolorosa che è la nota dominante di Bressan, del suo modo

di porsi davanti agli accadimenti. I poeti non dimenticano.

Un'altra pagina tragica di queste «Cronache», dove stupore e orrore si mescolano, è *Stupro/Stupor*, con quella «fuga di ragazze pallide», con quel ricordo, improvviso come un lampo d'azzurro nella notte, dei versi di Prassilla. Quelli in cui il giovinetto Adone, quando scese agli Inferi, a chi gli domandava che cosa lasciasse con più dolore sulla terra, rispondeva con disarmante ingenuità: «Lascio la luce bellissima del sole | e le stelle splendenti e il semblante della luna, | e i comeri maturi e le mele e le pere» (trad. S. Quasimodo). In Bressan convivono l'orrore per la violenza e la nostalgia di quel candore tradito: «Ricordo soltanto i versi di Prassilla | con le stelle che ammiccano | il volto della



Luigi Bressan nel giardino della sua casa di Codoiripo in una fotografia del 2005.

luna | le frutta». Ciascuno «resta solo col suo buio | Tutta l'oscurità dentro di noi», mentre i bambini si mettono le piccole mani sugli occhi «per non guardare quello che sanno [...] Quale pastore errante | potrebbe sostenere nuovamente | il muto racconto delle stelle?» (*Studi per «Black-Out»*). Versi sentenziosi e versi disperati si mischiano a fili di speranza e a luci che si allontanano bucando la nebbia del fiume. Così, mentre qualcuno abbassa con violenza una saracinesca, si materializza davanti ai nostri occhi la figura di un *clochard*, per confidare al poeta che «non siamo noi chiusi fuori | sono loro che si chiudono dentro». Ma qualcosa si può ancora salvare, e anche se le notti non sono più quelle dolci e chiare di Recanati, «c'è la luna il suo passare lento | e tanto basta al mio silenzio» (*Non siamo noi chiusi fuori*).

*La pozza nuda*, che dà il titolo alla terza sezione del libro, racchiude un universo sommerso di emozioni, affetti, camerate di colleghi, assieme al pungiglione di «quella foto di noi tutti insieme | ancora sul bracciolo del

divano» (*Dietro casa è lontano*). Non c'è più tempo. Ma che cos'è il tempo? È, forse, la figura di quella madre che ancora oggi nei suoi ottantasette anni percorre in bicicletta strade e sentieri, e suggerisce pensieri positivi, nonostante sia arrivata in prossimità del buio? («Com'è coraggiosa mi rammento | a entrare nella notte tutta sola», *Mia madre adesso discende nel solco di sera*). Il suo tempo si allontana vertiginosamente dal nostro, mentre «da una spina nuda di rovo | e dalla gola d'un usignolo | cola il sangue cola e cola» (*Ero io dietro lo sguardo?*). Quale presagio si annida in quel sangue, in quella gola? Forse è vero che la poesia ha i giorni contati. Forse l'immensa coperta sudicia di guerra che minaccia di avvolgere il mondo la distruggerà, così come ha distrutto le miti, gigantesche statue di Buddha nella vallata di Bamiyan, in Afghanistan, nel 2001. O forse no, potrebbe esserci ancora spazio per «questa quiete di esistere», in attesa di quell'altra quiete che ci fa tanta paura perché non la conosciamo, perché non sappiamo se ritroveremo, nella sua casa senza pareti, le ombre che si avventurano silenziose e miti nelle nostre notti e nei nostri sogni, tra un pensiero e l'altro, tra una stagione e l'altra («Mio padre aspetta da più di vent'anni | in piedi per quelle quattro righe | Il lavoro il lavoro | Mi reducevo alla domenica sera | cancellando sonno riscrivendo | con una fretta ladra eterna», *Un pensiero lungo tutto di silenzio*). Come fare adesso a «rivedere le cose che c'erano»? E quando sarà stata l'ultima volta che abbiamo sfiorato un frammento di paradiso? Quando «si era noi col bene di ieri»? Meglio tenersi aggrappati al giallo di una forszia e osservare i merli mentre cercano di nascondere i piccoli «alla fame delle gazze | e già indossano la livrea del lutto».

Una mattina – era ancora inverno – alla fermata della filovia, ho visto nella pensilina due manifesti, che erano stati affissi dal Comune della mia città: uno conteneva una poesia di Kavafis, l'altro versi della Dickinson. Il cielo attorno a quella fermata si è come schiarito. Il poeta di Alessandria nella confusione di un viale trafficatissimo ci esortava, dal suo silenzio assorto, a spendere bene il mucchietto dei nostri giorni («E se non puoi la vita che desideri | cerca almeno questo | per quanto sta in te: non sciuparla | nel troppo commercio con la gente | con troppe parole e in un viavai frenetico...», trad. N. Risi – M. Dalmati). Nei versi di Bressan ho ritrovato echi dell'«aria di Grecia» di Kavafis, briciole di una sapienza antica e la ricerca ostinata di qualche cosa che dia un senso e una direzione al filo dei giorni, ma fatta senza superbia, con pacatezza, accesa qua e là da lampi di ironia, e con il rigore di chi alla scrittura – e alla lettura – ha dedicato il più della sua vita.

Kavafis, Rimbaud («Spargo la tua innocenza e il mio peccato») e tutti i poeti che